

EDITORIALE

ONFRAY, L'ATEO SPERDUTO NELL'UNIVERSO

MAURIZIO SCHOEFFLIN

«L'anarchia è una questione di contratti sinallagmatici continuamente rinnovati e non di editti sovrani calati dall'empireo teorico nel quale fluttuerebbero ectoplasmici concettuali quali la Legge, il Diritto, la Rivoluzione, l'Anarchia, i Diritti dell'Uomo. Il post-anarchismo abroga il regno del Concetto e promulga il tempo del nominalismo»: la prima cosa che mi sono chiesta leggendo queste poche righe del recente libretto di Michel Onfray, «Il post-anarchismo spiegato a mia nonna» (Eièthera) è chi sia o, più probabilmente (l'autore ha 54 anni), sia stata sua nonna e di quale cultura fosse dotata per potersi avventurare con successo nell'impervio territorio dei «contratti sinallagmatici» e degli «ectoplasmici concettuali» per abrogare il «regno del Concetto» e promulgare il «tempo del nominalismo». La domanda non è di poco conto, dal momento che Onfray, noto per avere scritto un «Trattato di ateologia» e per essersi fatto paladino del vitalismo libertino e dell'individualismo



M. Onfray

libertario, ha chiamato in causa la nonna proprio per dire al lettore che il suo post-anarchismo (la magica paroletta "post" preposta a un qualunque termine lo fa apparire nuovo e scintillante) è un progetto molto semplice. In realtà, la proposta contenuta in questo «pamphlet» non solo non risulta facilmente comprensibile, ma non sembra neppure in grado di presentarsi come la soluzione migliore per i problemi dell'uomo contemporaneo. E non c'è da meravigliarsi di questo, poiché la domanda di fondo che ispira il volumetto, e che Onfray correttamente non tace, è di quelle che fanno tremare le vene ai polsi: «A quali valori morali e a quali principi agenti può richiamarsi un ateo?». In effetti, oggi come oggi, l'ateo non ha più molte frecce nel suo arco: a questo riguardo, l'autore risulta addirittura spietato nel denunciare il fallimento di tutte le idee che sembravano garantire all'uomo moderno «le magnifiche sorti e progressive»: la condanna di Onfray accomuna, tra gli altri, Marx e Freud, Hegel e Stirner, Feuerbach e Nietzsche, Bakunin e Mao, per non parlare del cristianesimo, considerato una mescolanza di falsità, odio della vita e repressione sessuofobica. Al posto di tutto ciò egli vorrebbe far trionfare quello che definisce «anarchismo positivo» e che io, forse sprovvisto della cultura di sua nonna, non sono riuscito a comprendere, stratonato fra Proudhon, Etienne de La Boétie e il «principio di Gulliver» che recita: «Se è possibile bloccare il gigante, non è grazie al potere "macrologico" di uno solo, ma grazie alla moltiplicazione "micrologica" di tanti piccoli legacci». L'impressione che si ricava dalla lettura di questo libretto è che abbia ragione Nietzsche, quando descrive la condizione dell'uomo all'indomani della scomparsa di Dio come quella di un essere sperduto nell'universo, senza alcun orientamento e alcun appiglio. Ma forse basterebbe adattare una nota espressione di Woody Allen nel modo seguente: «Dio è morto, Marx è morto e anche Michel Onfray non sta molto bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA